

## **Nota Isril n. 36-2020**

### **Ancora su rappresentanza sociale e democrazia politica**

**di Andrea Ciampani**

Caro Giuseppe,

mentre rileggevo alcuni scritti di Vincenzo Saba (direttore del Centro Studi della Cisl e presidente della Fondazione Giulio Pastore) mi è giunta la tua bella Nota Isril n. 33-2020 suscitata dallo studio “Giulio Pastore (1902-1969). Rappresentanza sociale e democrazia politica” che ho recentemente pubblicato. L'importanza della riflessione che hai avviato mi spinge non solo a ringraziare per la “ripresa del discorso”, ma a scrivere qualche breve considerazione in margine alle tue acute annotazioni, confidando nel bene prezioso (oggi talora trascurato) che è il dialogo culturale sulle radici dei fenomeni sociali presenti. Non c'è dubbio, infatti, che il nesso tra rappresentanza sociale e democrazia politica sia ancora una questione aperta. Certo sono mutate le condizioni storiche che aveva dovuto affrontare Giulio Pastore; proprio per questo tuttavia, come mi pare emerga anche dalla tua riflessione, appare opportuno un approfondimento delle dinamiche che caratterizzano il nodo attuale. Due aspetti, in particolare, mi permetterei di evidenziare alla luce delle tue note circa il fatto che “i processi di ricostruzione economica e sociale in atto a livello nazionale ed europeo per essere efficaci devono contestualmente prevedere processi di ricostruzione delle istituzioni democratiche rappresentative la cui vitalità ripropone un bilanciamento tra assetti istituzionali, sistemi politici e ruolo delle forze sociali.”

Una prima riflessione riguarda gli attori sindacali. Come ricordato recentemente su “Sindacalismo” appare oggi imprescindibile per qualsiasi soggetto sociale riconoscere l'eredità lasciata da quello che all'inizio degli anni Ottanta si richiamava come il “progetto di Pastore e di Romani”. Grazie a loro l'avviarsi di un sindacato come la Cisl, sorto ormai settanta anni fa, doveva incarnare l'ideazione e la realizzazione di una novità fondamentale nella storia della rappresentanza sociale e delle relazioni di lavoro in Italia. Osservò, peraltro, Saba nel 1984: “La distinzione fra progetto-ideazione e progetto-incarnazione risponde, evidentemente, soltanto a esigenze concettuali. Non esiste, infatti, un progetto astratto, separato dalla sua concreta realizzabilità e realizzazione; e non esiste una realizzazione separata dal momento dell'ideazione”. In effetti, se la sfida di Pastore nel campo sindacale tenne fronte a profondi mutamenti, mentre altre esperienze sindacali sono andate incontro a significative trasformazioni, ciò si deve alle sue capacità di comprensione della realtà e di radicamento associativo, di elaborazione strategica e di cultura sindacale, di declinazione e di creatività applicativa. È comprensibile, dunque, interrogarsi ancora oggi quale

sia e in cosa prenda forma una strategia sociale del mondo sindacale per rappresentare i lavoratori nei processi di formazione delle decisioni che li riguardano, proprio mentre torna a farsi strada l'idea di regolare gli interessi del lavoro senza la loro rappresentanza.

Una seconda considerazione riguarda il piano politico-istituzionale. Il muro illusorio nel quale Pastore come ministro del governo repubblicano mirò ad aprire un varco negli anni Sessanta riguardava la pretesa primazia dei partiti politici sulle esigenze di rappresentanza sociale. Il problema ha radici ottocentesche e drammatici sviluppi novecenteschi. Queste poche righe non sono la sede per analizzare come, dopo lo stalinismo fascista, l'incomprensione della questione sociale del liberalismo italiano e la traslazione sul piano prettamente partitico della soggettività sociale di matrice social-comunista influirono sulla cultura di governo democristiana nella nascente democrazia repubblicana. Ciò che Pastore mise in discussione non fu la centralità dell'assetto politico democratico (che sostenne con la sua azione fin dalla Resistenza), ma la pretesa dei partiti di realizzarlo in contesto di crescita socio-economica con la subordinazione dei sindacati alla congiuntura politica e senza la partecipazione responsabile degli stessi lavoratori attraverso le associazioni di rappresentanza. Ciò presupponeva il pieno riconoscimento dei piani di autonomia e di interrelazione tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica. Si trattava di valorizzare l'autonomia degli attori sociali per coinvolgere una società arretrata nei processi di trasformazione che incombevano, per impostare sviluppo economico e coesione sociale, per conseguire quella diffusa giustizia sociale che sostiene la vita democratica. Le aspettative di Pastore da ministro, per favorire un Centro-sinistra che operasse in tal senso, si scontrarono invece con una fase di affermazione della "repubblica dei partiti" e della "partitocrazia". I danni dell'autoreferenzialità partitica e dell'incerto radicamento delle responsabilità sociali, in Italia come altrove, non hanno tardato a manifestarsi. La partita del riconoscimento del dialogo sociale per l'implementazione di una efficace democrazia politica è ancora aperta e le scorciatoie alternative prospettate appaiono ripetutamente minacciose o illusorie.

Non pare perciò inutile oggi, in un contesto socio-economico e politico di maggiore complessità rispetto al passato, mentre si ripropongono esigenze di libertà e di responsabilità da parte di cittadini e di lavoratori, continuare a riflettere sulla risorsa che costituisce un'autonoma e consapevole rappresentanza sociale, non solo per la governance socio-economica ma anche per il governo politico.